

"Senza garanzie il voto degli italiani all'estero"

Il costituzionalista Pace: ecco perché non possono essere conteggiati nel quorum

Lo scontro

Sollevata per conto dell'Idv la legittimità costituzionale della legge Tremaglia

VLADIMIRO POLCHI

ROMA - «Il voto degli italiani all'estero non rispetta tutte le garanzie richieste dalla Costituzione, per questo non può concorrere al quorum». In attesa del risultato delle urne italiane, la battaglia referendaria rischia di spostarsi fuori dai confini nazionali. Sul tavolo, una pioggia di ricorsi: a deciderne l'esito ancora una volta sarà l'Ufficio centrale della Cassazione e in subordine la Consulta. In ballo ci sono i 3.299.905 voti degli elettori che vivono fuori dall'Italia.

In base alla legge Tremaglia (la 459 del 2001), infatti, «i cittadini italiani residenti all'estero votano per l'elezione delle Camere e per i referendum». Il punto è: il loro voto concorre o meno a definire il quorum? Se sì, il conto dei votanti a urne chiuse oggi dovrà raggiungere quota 25.209.345. La questione è però controversa: la decisione finale spetta all'Ufficio centrale per il referendum della Cassazione, che si riunirà il 16 giugno. A chiamarlo in causa sono i ricorsi dei comitati referendari, del Pd, dell'Idv, dei Verdi e dei Radicali: tutti uniti nel chiedere che gli italiani all'estero non vengano conteggiati ai fini del quorum.

«E' evidente – scrive nell'istanza all'Ufficio centrale, Alessandro Pace, costituzionalista e rappresentate dell'Idv, quale promotore del referendum – che la disciplina del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero è in contrasto con l'art. 3, 48 e 75 della Costituzione, essendo insufficiente a garantire la personalità, la libertà e la segretezza del voto e pertanto irrazionalmente include tra gli aventi diritto al voto referendario, rilevante per il conseguimento del quorum, i cittadini italiani residenti all'estero anche se non sia loro pienamente garantito il diritto di voto, né si ha certezza che i votanti abbiano tempestivamente riconsegnato la busta contenente la scheda alla competente sede consolare».

Secondo Pace, questo emerge innanzitutto, dall'articolo 19 della legge Tremaglia, «là dove è previsto che le rappresentanze diplomatiche italiane concludono intese in forma semplificata con i governi degli Stati esteri ove risiedono cittadini italiani e ciò allo scopo di garantire che l'esercizio del voto per corrispondenza si svolga "in condizioni di eguaglianza, di libertà e di segretezza". Non è un caso che l'articolo esplicitamente non si preoccupi di assicurare la personalità del voto. E ciò perché le forme nelle quali il voto è espresso e trasmesso ai vari consolati si prestano a tante e tali manipolazioni da rendere praticamente impossibile stabilire se il voto sia stato concretamente espresso dal cittadino elettore oppure da qualcun altro». Questo è il punto.

Non solo. «Proprio dai dati diffusi dal ministero degli Esteri emerge che, su circa 200 Stati, le rappresentanze diplomatiche italiane hanno concluso soltanto 144 intese. Ne deriva che l'elettorato residente in Paesi come Cuba, Giamaica, Taiwan, Libia, Iraq e altri con i quali non è stata stipulata alcuna intesa potrebbe influire inconsapevolmente sulle sorti delle consultazioni, dal momento che innalza comunque il quorum».

Per questo, Pace chiede alla Cassazione «di non considerare nel calcolo degli aventi diritto al voto i cittadini italiani residenti all'estero e in subordine, sospendere il giudizio e rimettere gli atti alla Consulta» sollevando la questione di legittimità costituzionale

della legge Tremaglia.